



31 marzo2008

Luca 15, 11-32

Gioite con me!

Gesù ha appena detto quanto è difficile essere suo discepolo. Allora tutti i pubblicani e i peccatori vanno da lui, mentre i farisei e gli scribi – i giusti e i sapienti! – brontolano contro di lui. Per convertirli alla misericordia, Gesù racconta loro questa parabola in tre parti. Il ritornello è la gioia alla quale Dio invita tutti quando trova il figlio perduto. Chi non accetta come fratello il peccatore, non accetta l'amore «gratuito» del Padre e non è figlio. E' come il fratello maggiore: si arrabbia e non riconosce né il padre né il fratello. Resta fuori dal banchetto dell'amore, affogato nella sua giustizia. Questa parabola è «il vangelo nel vangelo»: Dio ci ama non perché siamo buoni, ma perché siamo suoi figli. Per questo, da cattivi, possiamo diventare buoni.

15, 11

Ora disse:

12

Un uomo aveva due figli;
e disse il più giovane di loro al padre:
Padre,
da' a me
la parte di sostanze che mi tocca.

13

Egli poi divise tra loro la vita.
E, non molti giorni dopo,
raccolto tutto,
il figlio più giovane
emigrò in paese lontano;
e là sperperò la sua sostanza
vivendo insalvabilmente.

14

Ora, dilapidato tutto,
venne una carestia forte



15 per quel paese;
ed egli cominciò ad essere nel bisogno
e andò a incollarsi
a uno dei cittadini di quel paese;
e lo mandò nei suoi campi
a pascere i porci.

16 E desiderava saziarsi delle carrube
che mangiavano i porci
e nessuno gliene dava.

17 Ora, venuto in se stesso,
disse:
 Quanti salariati di mio padre
 sovrabbondano di pane;
 io, invece, di carestia
 qui perisco.

18 Sorgerò e andrò
verso mio padre
e dirò a lui:
 Padre,
 non sono più degno di essere chiamato
 tuo figlio:
 fa' a me come uno dei tuoi salariati.

20 E, sorto, venne da suo padre.
Ora, mentre ancora distava lontano,
lo vide il padre
e si commosse
e corso
cadde sul suo collo
e lo baciò.

21 Ora gli disse il figlio:
 Padre,
 peccai verso il cielo
 e al tuo cospetto;
 non sono più degno



22 di essere chiamato
tuo figlio.
Ora il padre disse ai suoi servi:
Presto,
portate fuori una veste,
la prima, e vestitelo;
e date un anello alla sua mano
e sandali ai piedi
23 e portate il vitello,
quello di grano:
immolatelo
e, mangiando,
facciamo festa,
24 perché costui,
il figlio mio,
era morto e rivive,
era perduto
e fu ritrovato.
E cominciarono a far festa.
25 Ora il suo figlio, il maggiore,
era in campagna.
E quando, venendo, si avvicinò alla casa,
udì sinfonie e danze.
26 E, richiamato uno dei servi,
s'informava che mai fosse ciò.
27 Ora egli gli disse:
Tuo fratello venne
e tuo padre sacrificò
il vitello di grano
perché lo ha ottenuto sano e salvo.
28 Ora si adirò
e non voleva entrare.
Ora suo padre,
uscito, lo consolava.



29 Ora, rispondendo, disse al padre:
Ecco:
da così tanti anni ti sono schiavo
e non trasgredii mai un tuo ordine;
e a me non desti mai un capretto
perché facessi festa con i miei amici.
30 Ma ora quando venne il figlio tuo,
costui,
che divorò la tua vita con le meretrici,
immolasti per lui il vitello di grano.
31 Ora egli gli disse:
Figlio,
tu sei sempre con me
e tutte le cose mie
sono tue.
32 Ora bisognava
far festa e rallegrarsi
perché il fratello tuo,
costui,
era morto e visse,
e, perduto,
fu ritrovato.

Salmo 133-132

1 Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!
2 È come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.
3 È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Là il Signore dona la benedizione



e la vita per sempre.

Come preghiera di inizio questo salmo l'abbiamo scelto fra i salmi che più frequentemente viene pregato e cantato, anche, un po' giovanilistico, perché si canta lo stare insieme ma in profondità, proprio in una prospettiva di fede evangelica; dice il riferimento alla paternità di Dio che garantisce, con il rapporto filiale, il rapporto fraterno. Questa sera il brano che contempleremo dice questo. Dice del rapporto paterno del Signore nei nostri confronti a cui consegue poi, come frutto, il rapporto fraterno tra di noi.

Abbiamo visto prima di Pasqua le prime due parti della parabola: quella del pastore e quella della donna; il pastore che fa una cosa stupidissima: abbandona le novantanove nel deserto per andare a cercare **l'unica** perduta, che vuol dire che è disposto a perdere tutte le altre pur di non perdere **l'unica**. Vuol dire che ognuno di noi è **unico**, è un valore assoluto per Dio che non ci vuol perdere, proprio nessuno.

Dopo l'immagine del pastore che è simbolo del re e di Dio che si occupa di ciascuno di noi come unici, c'è la donna con la sua monetina, che è il suo risparmio, è un giorno di salario; è il suo risparmio che le permette di vivere e mette a soqquadro tutta la casa per cercarla: così Iddio mette a soqquadro tutto il mondo per cercare il suo tesoro che siamo ciascuno di noi.

Ora siamo alla famosa parabola che si chiama del "figliol prodigo", ma è sbagliato il titolo. La parabola di per sé è del padre e non è indirizzata al figliol prodigo, ma al fratello maggiore. Tenete presente il contesto del capitolo 15: Gesù mangia con tutti i peccatori e i giusti (gli scribi e i farisei) brontolano contro Gesù perché lui fa festa.

Allora Lui racconta le parabole del pastore che fa festa perché ha trovato la pecora smarrita: è Dio che fa festa per il peccatore e della donna che fa festa, perché ha trovato il suo tesoro: è Dio che fa festa per i peccatori. Ora il padre fa festa per il minore che è il



peccatore, quello che chiamiamo il perduto e il maggiore vuole stare fuori, perché dice “non è giusto”.

Questo testo così importante è chiamato il *Vangelo nel Vangelo*, cioè se perdessimo tutto il Vangelo e restasse solo questa pagina, sapendo di cosa parla ed è abbastanza facile, capiremmo chi è Dio e chi siamo noi! State attenti che il senso di questo testo è la conversione più radicale che ci sia, non è la conversione del peccatore, non ha bisogno di convertirsi, ma è *la conversione del giusto che è chiamato a convertirsi dalla sua giustizia alla misericordia*.

È quello che, per Paolo, è il passaggio dalla legge al Vangelo: noi pensiamo che Dio ci salvi perché siamo bravi, perché osserviamo la legge, quindi osserviamo la legge, bisogna andare a messa, fare questo e quest’altro, altrimenti Dio ci punisce. Così si dice e così si pensa. Così pensa il minore che dice che è meglio andarsene da casa che fare una vita così tutto ossequiente, una vita castrata in casa per l’esistenza intera, senza piacere, senza libertà, senza gente.

È quel Dio che tutte le religioni predicano, che tiene schiavo l’uomo nei suoi doveri. Il minore si ribella, il maggiore lo serve da schiavo. I due fratelli rappresentano in realtà una stessa cosa. I fratelli hanno questo, che sono uguali, entrambi hanno la stessa falsa immagine di Dio, sia chi fa il bravo religioso, sia chi si ribella.

Satana suggerisce a tutti che Dio è padrone di tutto, che è legislatore, che è giudice, che ti vede anche dentro, che è boia, cioè ti condanna alla morte eterna se non fai la legge che Lui ha stabilito! Questa è l’immagine di Dio che tutte le religioni più o meno hanno e la religione prospera su questa immagine di Dio. L’ateo, o il ribelle, cosa fa? Nega questa visione di Dio che le religioni affermano: se Lui è così io voglio la mia libertà e fare una vita umana, non da schiavo.

Bene, il Vangelo ci presenta l’uscita sia dall’ateismo sia dalla religione!



Dalla legge, dal servilismo per arrivare alla libertà dei figli di Dio e alla religione dell'amore, la cui legge l'amore, che è legge a se stesso ed è libertà. Questa conversione dura tutta la vita; anche tutto l'Antico Testamento è preparazione a questo e della difficile la conversione di Paolo: Gesù durante il Vangelo non riuscì a convertire nessun fariseo, solo dopo morto ci riesce con uno.

Il pericolo costante del cristiano, (lo vediamo nelle lettere di Paolo ai Romani, ai Galati) è quello di dimenticarsi del Vangelo e dire: osservo le norme e basta sono a posto. Noi che lo osserviamo siamo i bravi, gli altri sono tutti da ammazzare perché sono cattivi. Così facciamo le crociate, difendiamo la nostra legge, difendiamo le nostre cose a tutti i livelli col potere, con tutti i mezzi.

Così facciamo i bravi, eliminando possibilmente i cattivi con qualche crociata; se non si possono più fare i roghi pazienza, ma arriveranno i tempi in cui si faranno ancora e allora riusciremo a trionfare noi col bene. La parabola che leggiamo è l'uscita da questa religiosità comune a tutti e ci fa capire l'essenza del Vangelo.

I due fratelli fanno lo stesso errore, hanno l'immagine sbagliata di Dio e Gesù morirà in croce, perché presenta questo Dio che adesso vedremo da questa parabola: un Dio che è padre, che in realtà è madre.

Ritengo sia utile riprendere alcuni versetti che introducono l'intero capitolo a cui si è alluso adesso in modo implicito, ecco si può ricordare che:

^{15, 1} Ora continuavano ad avvicinarsi a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²E borbottavano i farisei e gli scribi, dicendo: Costui è teso ad accogliere i peccatori e mangia con loro!

³ Allora disse loro questa parabola ...

ecco il terzo quadro e noi lo ascoltiamo:

^{15, 11} Ora disse: Un uomo aveva due figli; ¹²e disse il più giovane di loro al padre: Padre, da' a me la parte di sostanze che mi tocca. Egli



poi divise tra loro la vita. ¹³E, non molti giorni dopo, raccolto tutto, il figlio più giovane emigrò in paese lontano; e là sperperò la sua sostanza vivendo insalvabilmente. ¹⁴Ora, dilapidato tutto, venne una carestia forte per quel paese; ed egli cominciò ad essere nel bisogno ¹⁵e andò a incollarsi a uno dei cittadini di quel paese; e lo mandò nei suoi campi a pascere i porci. ¹⁶E desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci e nessuno gliene dava. ¹⁷Ora, venuto in se stesso, disse: Quanti salariati di mio padre sovrabbondano di pane; io, invece, di carestia qui perisco. ¹⁸Sorgerò e andrò verso mio padre e dirò a lui: Padre, ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio: fa' a me come uno dei tuoi salariati. ²⁰E, sorto, venne da suo padre. Ora, mentre ancora distava lontano, lo vide il padre e si commosse e corso cadde sul suo collo e lo baciò. ²¹Ora gli disse il figlio: Padre, peccai verso il cielo e al tuo cospetto; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. ²²Ora il padre disse ai suoi servi: Presto, portate fuori una veste, la prima, e vestitelo; e date un anello alla sua mano e sandali ai piedi ²³e portate il vitello, quello di grano: immolatelo e, mangiando, facciamo festa, ²⁴perché costui, il figlio mio, era morto e rivive, era perduto e fu ritrovato. E cominciarono a far festa. ²⁵Ora il suo figlio, il maggiore, era in campagna. E quando, venendo, si avvicinò alla casa, udì sinfonie e danze. ²⁶E, richiamato uno dei servi, s'informava che mai fosse ciò. ²⁷Ora egli gli disse: Tuo fratello venne e tuo padre sacrificò il vitello di grano perché lo ha ottenuto sano e salvo. ²⁸Ora si adirò e non voleva entrare. Ora suo padre, uscito, lo consolava. ²⁹Ora, rispondendo, disse al padre: Ecco: da così tanti anni ti sono schiavo e non trasgredii mai un tuo ordine; e a me non desti mai un capretto perché facessi festa con i miei amici. ³⁰Ma ora quando venne il figlio tuo, costui, che divorò la tua vita con le meretrici, immolasti per lui il vitello di grano. ³¹Ora egli gli disse: Figlio, tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue. ³²Ora bisognava far festa e rallegrarsi perché il fratello tuo, costui, era morto e visse, e, perduto, fu ritrovato.



Se notate nel testo si nomina dodici volte “Padre”. Lo chiama padre il cronista, prima comincia con “un uomo” e poi si capisce che è padre; lo chiama padre il minore, poi lo chiamano padre anche tutti gli altri servi e gli schiavi; il fratello maggiore non lo chiama mai padre. Lo chiamerà padre quando capirà che questo tuo figlio, il disgraziato è suo fratello.

Ma non chiamerà neanche il fratello come fratello, lo chiamerà: “questo figlio tuo”.

“Questo figlio tuo, costui”. Il problema è del padre nella relazione con i figli e dei figli nella relazione col padre, perché non è vero che sono simmetriche, ma sono molto diverse, perché qui i figli hanno relazioni ben precise col padre. Il minore dice: “è impossibile vivere, mi ribello e faccio quello che mi pare e piace”. Il maggiore dice: “è impossibile vivere, ma presto creperà e resterà tutto mio, se se ne va anche il fratello tocca tutto a me.”

Se il primo sceglie la strategia della libertà e del piacere, il secondo sceglie quella del dovere, del fare tutto a modino, in modo che può restare a casa per l’eredità. Loro pensano così del padre; il padre di loro cosa pensa? Esattamente un’altra cosa, lo vedremo dal testo. Lascia andare via il minore tranquillo, anzi vorrebbe che andasse via anche il maggiore, vedremo.

Il maggiore non vuole entrare, perché il padre fa festa e accoglie il minore tranquillo, senza fare alcun rimprovero; il maggiore si arrabbia e il padre deve uscire di casa: con il minore non è uscito di casa, se non quando l’ha visto arrivare. Con questo deve uscire, e non si dice se poi è tornato a casa, perché questo non vuole entrare al banchetto che vuole dire la salvezza, che è l’amore gratuito del padre.

Il testo vorrebbe essere la rivelazione a entrambi i figli che il padre non è come loro pensano, ma è un’altra cosa. Dio non è come lo pensiamo noi, ma è esattamente il contrario: non è il Dio della legge, delle religioni che gli atei negano, ma quel Dio che è amore e



libertà e misericordia assoluta; che non è l'antagonista dell'uomo, ma tutt'altro. Vediamo il testo per ordine perché è lungo.

Si, lo facciamo in cinque "grappoli".

¹¹Ora disse: un uomo aveva due figli; ¹²e disse il più giovane di loro al padre: Padre, dà' a me la parte di sostanze che mi tocca. Egli poi divise tra loro la vita. ¹³E, non molti giorni dopo, raccolto tutto, il figlio più giovane emigrò in paese lontano; e là sperperò la sua sostanza vivendo insalvabilmente. ¹⁴Ora, dilapidato tutto, venne una carestia forte per quel paese; ed egli cominciò ad essere nel bisogno ¹⁵e andò a incollarsi a uno dei cittadini di quel paese; e lo mandò nei suoi campi a pascere i porci. ¹⁶E desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci e nessuno gliene dava.

Quando leggiamo questi testi, che sono poi delle storielle (la parabola) stiamo attenti che le parole sono così pesate che ci si può fermare un'infinità su ogni parola. Ogni parola è una finestra che ti apre all'infinito: noi lo faremo in modo un po' sintetico e non spiegheremo tutto.

Innanzitutto *un uomo aveva due figli* e perciò lui è il padre; però non è chiamato "un padre", perché nessuno dei due lo vuole come padre. Questi due figli rappresentano tutta l'umanità che si divide in due categorie: quelle dei peccatori, come il minore e quelli che si credono giusti, come il maggiore; quindi ci siamo dentro tutti. La differenza è che chi sbaglia non è un grave problema, chi invece è giusto fa grosso problema, perché non accetta che Dio sia amore e misericordia. Lo vedremo.

Questi due figli hanno in comune la stessa immagine del padre: lo dirà chiaramente il maggiore che *ti ho servito, ti sono stato schiavo tutta la vita e non mi dai mai niente*. Un padre esigente da servire, come Dio insomma: tutti i precetti, gli ordini, i divieti. Il minore si ribella, vivaddio, e lo chiama padre: *Padre dà a me la metà della parte che mi spetta*.



Cosa spetta al figlio? Se un figlio facesse questa domanda a un padre vivente, cosa aspetta al figlio? Diremmo noi: “una pedata nel sedere”, scusa.

In modo spiccio!

Così impara cos'è la vita! Come la pecora che si perde, va beh, lasciala dispersa e se la trovi rompile una gamba che un'altra volta impara a non perdersi! Invece il pastore abbandona tutto! Qui il padre fa una cosa strana: innanzi tutto questo lo chiama padre e vorrebbe essere come il padre. Il padre cos'è? Il padre ha tutto, il padre è libero, fa quello che gli pare e piace, gode la vita, è pienezza di gioia e di vita, ma allora voglio essere anch'io così. Quindi, di per sé, è giusta la richiesta del figlio minore.

È sbagliata l'immagine che ha del padre, ma è giusto quello che vuole dal padre: vuole la vita, la pienezza, la libertà. Questo è ciò che deve dare un padre, altrimenti che padre è? È un padre che ammazza. La domanda è giusta e allora il padre cosa fa? *Divide la sua vita* è scritto in greco, cioè la sostanza nella sua vita tra loro, vuol dire che il padre vorrebbe che anche l'altro se ne andasse, che desiderasse la libertà e la vita e non stesse in casa a fare lo schiavo.

Senza esserne richiesto divide la ricchezza in modo che vadano pure via entrambi. Cosa fa il minore? Non molti giorni dopo (prima deve raccogliere tutte le sue cose) *emigrò in paese lontano*: io voglio godere la vita, voglio il mio piacere, voglio la mia libertà! E' questo che ci tocca nella vita, senno che vita è scusa? Se è una vita tutta di dolore, di privazione, di schiavitù non è una vita decorosa.

Perché deve emigrare in un paese lontano per vivere così? Se in casa del padre non si può vivere, perché Dio è così esigente, è un padre padrone, che vuol dominare tutti, ci toglie la libertà, è il mio antagonista io me ne vado e giustamente.

Per questo, giustamente, Dio rispetta la nostra libertà anche quando sbagliamo e ci lascia andare!



Meglio fare tutti gli errori, che fare il grave errore di togliere la libertà all'uomo! Renderlo schiavo annulla la sua essenza, perché è necessario, per amare, essere liberi; è necessario per i figli; senza questo sono schiavi. *Raccolse tutte le sue cose, emigrò in paese lontano*: pensa che lui solo lontano da Dio trovi la felicità. Come ha fatto Adamo, è il suo peccato, è la stessa storia di Adamo. Adamo voleva essere come Dio e si ribella a Dio per essere come Dio.

Cosa capita lontano da Dio? Se Dio è vita lontano da Dio trovo la morte; se Dio è pienezza trovo il vuoto; se Dio è gioia trovo la mancanza, la penuria, il bisogno; se Dio è libertà trovo la schiavitù. Allora qui c'è sotto la parabola dell'uomo che crede che la sua realizzazione sia andare lontano da Dio. Però è necessario che vada lontano da Dio, perché il suo cuore è già lontano da Dio.

Se tu pensi che il padre è esigente, che ti toglie la libertà devi andare via. Se lui ti vuole bene ti lascia andar via e ti accoglie. Non so se mi spiego: se tu ti adatti alla schiavitù non sei figlio. Se tu pensi che il padre non ti ami e resti in casa fai male; vai via, così vedi se il padre ti vuol bene o no.

È interessante quello che cercava la libertà e alla fine *dissipa* tutta la sua sostanza, cioè perde tutto. È la storia dell'uomo che, essendo immagine e somiglianza di Dio, lontano da Lui perde la sua realtà e diventa il vuoto, la penuria, scopre i propri limiti. Voleva la libertà e toh che va ad incollarsi ai cittadini per pascere i porci, signori degli idoli.

L'uomo che si ribella a Dio alla fine idolatizza, assolutizza tutte le sue cose relative ai suoi piaceri, i suoi idoli, diventa schiavo degli idoli. Vorrebbe mangiare, ma non può mangiare, perché l'idolo non sazia, non dà la vita, la toglie. L'idolo lo alimenti tu, sia che il tuo idolo sia il prestigio, il potere, il dominio, ci sacrifichi la vita ma non ti dà nulla: toglie la vita a te e agli altri.

Desiderava mangiare carrube, il cibo dei porci, nessuno gliene dava: perché non le prendeva? Ci sono sotto tanti significati:



il primo è perché l'uomo non è fatto per il cibo dei porci essendo figlio di Dio; il secondo parla della solitudine assoluta: nessuno ti dà! Gli desse almeno le carrube dei porci purché ci fosse uno! Lui che era partito in cerca di libertà, di gioia e di vita si trova nella solitudine più assoluta.

Quello che gli altri ti danno è ciò che ti fa vivere, non quello che carpisci in qualche modo. La vita, anche materialmente, ci giunge attraverso il dono.

Quindi qui vediamo la parabola dell'uomo, di Adamo, di ogni uomo che va in cerca di libertà (giustamente), di vita (giustamente), ma poiché è lontano da Dio che è libertà e vita (in quanto pensa che Dio sia dovere e legge e norma, quindi morte) ecco che alla fine si trova il vuoto, il nonsenso, la schiavitù agli idoli (oggi siamo schiavi anche della tecnica, dei beni: così) e alla fine: più niente, il nichilismo.

Però c'è qualcosa: che essendo figlio si ricorda e allora il bisogno gli aguzza l'ingegno.

C'è un processo come psicologico di una conversione, certamente, che è un venire in se stesso. Tre versetti:

¹⁷Ora, venuto in se stesso, disse: Quanti salariati di mio padre sovrabbondano di pane ; io, invece, di carestia qui perisco. ¹⁸Sorgerò e andrò verso mio padre e dirò a lui: Padre, ¹⁹ non sono più degno di essere chiamato tuo figlio: fa' me come uno dei tuoi salariati.

Il bisogno lo fa venire in se stesso e comincia a ragionare; non è che si sia pentito di per sé, ha solo fame e dice: *Quanti salariati di mio padre sovrabbondano di pane.* Insomma l'uomo ha bisogno di vivere! io, invece, di carestia qui perisco. *Cosa farò? Sorgerò e andrò verso mio padre e dirò a lui: Padre, peccai contro il cielo e contro di te non sono più degno di essere chiamato tuo figlio: fa' me come uno dei tuoi salariati.*



Questo qui cosa vuole fare? Vuole tornare a casa e fare anche lui come il fratello maggiore; *però poiché non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, prima* si considerava un po' figlio (aspettava solo che morisse il padre per l'eredità) però sono figlio, adesso invece non sono più degno di essere figlio e farò come uno schiavo, ma almeno ho da mangiare.

Quindi non è che vuole tornare a casa perché ha capito che il padre gli vuole bene, almeno esplicitamente, ma perché ha fame. "Solo lì trovo da mangiare, non sono degno di essere figlio": c'è qualcosa di sbagliato, perché essere figli non è una cosa che si può meritare. Essere figlio è un dono che hanno fatto i genitori non è che deve pagarlo. Se devo pagare i miei genitori perché mi hanno messo al mondo è meglio non esistere!

Non è che la mia vita sia pagare il conto tutta la vita a chi me l'ha data, con interesse magari, con le sofferenze, no! Per cui lui ha dentro ancora la falsa immagine di Dio, *per cui non sono degno di essere figlio*, quindi mi accontenterò, finché ci riesco. Farò il bravino e poi me ne andrò di nuovo ovviamente". Comunque torna a casa.

Si potrebbe esaminare più a fondo la cosa, ma abbiamo fretta di arrivare alla scena centrale, al fratello maggiore, perché la storia del minore la conosciamo tutti, quando sbagliamo ci troviamo così. Poi andiamo a confessarci e così torniamo con un peccato in più, credendo di esserci messi a posto perché siamo rei confessi, non perché abbiamo incontrato il padre e siamo tornati figli.

Qui all'iniziativa del figlio minore subentra l'iniziativa del padre:

²⁰E, sorto, venne da suo padre. Ora, mentre ancora distava lontano, lo vide il padre e si commosse e corso cadde sul suo collo e lo baciò.

²¹Ora gli disse il figlio: Padre, peccai verso il cielo e al tuo cospetto; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. ²²Ora il padre disse ai suoi servi: Presto, portate fuori una veste, la prima, e vestitelo; e date un anello alla sua mano e sandali ai piedi e portate



il vitello, quello di grano: immolatelo e, mangiando, facciamo festa, perché costui, il figlio mio, era morto e rivive, era perduto e fu ritrovato. E cominciarono a far festa.

Vediamo il ritorno a casa; questa è la scena centrale: *il padre mentre ancora distava lontano, lo vide, si commosse*, la parola commuoversi in greco (splanghistèis) ricorda le viscere della madre cioè gli si mossero le viscere materne. Cosa fa? *corre*: sono le stesse cose che fa il Samaritano quando incontra il malcapitato “lo vede, si commuove”; l’altro non corre, perché non è allenato come il padre che è più vecchio.

Il padre corre, *gli cadde sul collo e lo baciò*. Immaginate che lì ci sia la mamma, cosa direbbe la mamma? “Non si fa così, questa parte la faccio io, tu fai il tuo dovere di padre”, no? “Sennò questo poi scappa ancora”. È stranissimo questo padre; un padre così è assurdo, come il pastore che lascia le altre novantanove per andare a cercare l’unica perduta. No il padre, un po’ di dignità, fargli capire l’errore.

Ci pensano già tutti i preti di tutte le religioni a colpevolizzare la gente, che Dio è morto in croce, ammazzato dai giusti, per liberarci tutti dalla colpa. Dice “se mi ammazzano così i giusti...voi no almeno”.

Corre, gli cade sul collo e lo baciò, anzi in greco c’è di più, lo strabaciò proprio con effusione. Una scena assurda, non si fa così! Il padre vuol rivelare davvero tutto il suo amore; il padre è contento che il figlio sia libero. È contento che il figlio goda la vita! L’unico errore è che il figlio pensa che il padre voglia il suo male e allora fugge da lui. Adesso che viene da lui si mostra esattamente come è: gli vuol bene e basta. Nessun rimprovero neanche.

È già il figlio che si rimprovera, durante tutto il cammino si faceva il discorso *mi leverò ... andrò da mio padre ... gli dirò...peccai ... non sono degno* Infatti il figlio subito comincia il discorso “*padre peccai verso il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere*



chiamato tuo figlio” poi vorrebbe continuare il discorso *fammi come uno dei tuoi salariati* e il padre non gli lascia finire neanche il discorso. Chiama uno dei servi: quella casa è piena di servi e di schiavi.

È la tragedia di Dio che tutti, tutti, tutta la sua casa, tutte le persone pie e devote sono servi e schiavi. Nessuno lo ama, nessuno si sente amato; sono tutte persone ligie al loro dovere, tutti schiavi e servi. In tutte le religioni. È il passaggio dalla legge al Vangelo questo, che già troviamo in Giona, molto chiaro.

Pensate che brutto per un padre che ha tutti i figli in casa (e tutti gli uomini sono i suoi figli) e tutti pensano che lui sia tremendo e terribile e che li punisca e che tolga loro la vita e che non dia mai loro la libertà e non dia loro respiro e impedisca loro di godere e impedisca loro il piacere, impedisca tutto: ma perché li ha messi al mondo?

Questa falsa immagine di Dio è la tragedia di Dio. Il Vangelo vuole sdemonizzare Dio (questo dio è satana) per darci la libertà dei figli che si sentono amati dal padre, in modo da poterlo amare e lo faranno se amano i fratelli. Quindi vedete che non gli lascia nemmeno finire il discorso: *non sono degno di essere chiamato tuo figlio, fammi come uno dei tuoi salariati*.

“No, per favore, piuttosto stai via. Ho già tutta la casa piena di gente che mi odia, almeno tu finché sei lontano penso che abbia nostalgia di me”. Difatti era vero. “Come io avevo nostalgia di te, questi proprio mi sono insopportabili”.

Pensate che tragedia vivere in casa con i figli che vi odiano e aspettano che voi moriate per avere l’eredità, pensate così. E Dio fin dall’eternità da Adamo in poi tutti aspettano e si ribellano a lui, perché questo Dio è tremendo, perverso, li cerca per punirli, “mi sono nascosto subito al primo giorno” per tutta la vita o mi nascondo, o cerco di fare il bravino insomma, sennò chissà cosa mi capita.



Povero Dio! Capite perché ha dovuto morire in croce: per i giusti non per i peccatori! Perché il vero peccato è la falsa immagine di Dio; gli altri sono peccati, ma non sono niente rispetto al grande peccato che è non accettare l'amore gratuito di Dio.

Il padre dice (non lasciamolo finire): *Presto, portate fuori una veste, la prima, e vestitelo*. Qual era la prima veste di Adamo? Era nudo. La sua veste era essere immagine e somiglianza di Dio, cioè essere figlio. Quella è la nostra veste. Il nostro essere figlio è sempre presso il padre, perché lui sempre ci è padre. Quella è la nostra veste, la nostra dignità, la nostra identità.

Poi *un anello alla mano*: l'anello era come una firma in banca, aveva su il sigillo. A lui non spetta una parte di ciò che io ho, ma gli spetta tutto, è figlio, è uguale a me. Tutto ciò che Dio è per natura noi lo siamo per grazia, siamo figli. Dio non è colui che ci toglie qualcosa o che vuole qualcosa, ma è colui che ci dà tutto, fino a darci se stesso, non ci dà solo una parte. Ci dà la firma in banca, ci dà tutto: l'anello significava questo.

Poi ancora *i sandali ai piedi*. Non è uno schiavo. Gli schiavi andavano scalzi. I sandali: è un uomo libero, è figlio lui. Poi *portate*, state attenti al testo in greco dice, *il vitello di grano*; tira fuori la parola grano, poi usa la parola immolare, poi usa la parola mangiare e fare festa per il figlio morto che rivive. Vi ricorda qualcosa il frumento? E la grande festa per il figlio morto che rivive? È la celebrazione eucaristica, il centro della nostra fede.

Il figlio che muore e risorge è Gesù, il figlio primogenito che si è fatto ultimo di tutti; si è fatto maledizione e peccato (l'abbiamo visto nella settimana santa). Nella resurrezione di Gesù, già l'ultimo degli uomini è salvato, quindi anche tutti gli altri in quanto l'ultimo è Lui. Noi, nell'Eucarestia celebriamo la grande festa che tutti gli uomini sono salvati, perché Dio è morto per tutti i peccatori e anche per i giusti: sono i giusti che devono capirlo, i peccatori più o meno lo capiranno.



Nell'Eucarestia celebriamo proprio la salvezza universale, nel mistero della morte e resurrezione di Gesù, il figlio morto, perduto e ritrovato, che è entrato in tutte le perdizioni del mondo, nella maledizione della croce, nella più infamante, nella bestemmia, ucciso come malfattore, bestemmiatore, maledetto da Dio. Perché qualunque maledetto, abbandonato da Dio e disprezzato e delinquente possa essere figlio di Dio, perché tutti siamo figli di Dio.

Il male lo facciamo perché ignoriamo il suo amore per noi. Chi non si sente amato non sa amare ed è infelice. Chi è infelice fa male a sé e agli altri. *E cominciarono a fare festa*: è cominciata allora e non finirà mai più. È quella festa che Gesù sta facendo con i peccatori.

L'attenzione adesso si porta sul figlio maggiore e il padre:

²⁵Ora suo figlio, il maggiore, era in campagna. E quando, venendo, si avvicinò alla casa, udì sinfonie e danze. ²⁶E, richiamato uno dei servi, s'informava che mai fosse ciò. ²⁷Ora egli gli disse: Tuo fratello venne e tuo padre sacrificò il vitello di grano, perché lo ha ottenuto sano e salvo. ²⁸Ora si adirò e non voleva entrare. Ora suo padre, uscito, lo consolava.

Vediamo adesso le reazioni del maggiore, il più vecchio, in greco è il presbitero. (Saremmo presbiteri). Il più vecchio *era in campagna a lavorare*, giustamente, perché la vita è lavoro. Mentre per il primo la vita è piacere e libertà, per il secondo è lavoro, dovere, obbligo: ci sono 613 precetti di cui 365 negativi, di divieti, quindi un divieto al giorno per dire che, insomma, non bisogna sgarrare nessun giorno della vita e dell'anno e poi 248 positivi, che sarebbero il numero delle ossa, che vorrebbe dire che il tuo intimo fin nelle ossa deve essere pervaso totalmente dall'osservanza dei doveri, della Parola di Dio (che poi è giusto inteso in un altro senso).

Era in campagna, venendo e la sera torna pure a mangiare, di notte non si può mangiare, si avvicinò a casa e udì sinfonie e danze:



al padre sarà dato di volta il cervello, forse con l'età, il padre ha messo su una discoteca. Il giusto non suppone che in Dio ci sia sinfonia e danza e festa e gioia: il Dio è dovere, è obbligo, è divieto, è punizione se trasgredisci e basta! Altro che sinfonia e danza!

Si *informava* da uno dei servi: (questa casa è piena di servi e di schiavi) che cos'è questo? L'altro gli spiega *il tuo fratello venne e il tuo padre sacrificò il vitello di frumento perché lo riebbe sano*. È chiaro! Gli vuol bene, finalmente è arrivato a casa, fa festa per il *tuo fratello*. Lui cosa fece? Invece di far festa, *si adirò* perché non è giusto: il fratello non lo merita, io sì!

Meritare l'amore, pagare l'amore si chiama meretricio; peccato del giusto è che tratta Dio da prostituta, vuole comprare l'amore di Dio. Questo è il peccato di tutte le religioni: comprarsi Dio con le opere buone! Ma no, non lo compri con le opere buone, semmai le farai perché sei amato e ami, che è un'altra cosa, ma non va comprato Dio.

La vera perversione è la falsa immagine di Dio per cui dobbiamo comprare e meritare il suo amore! No! Come il figlio non deve meritare l'amore dei genitori. Se i genitori lo amano gratuitamente questi sapranno amare, se vogliono costringerlo a meritare l'amore saranno infelici tutta la vita, perché non saranno mai amati. Non si può meritare: o l'amore è gratuito o non c'è!

Quindi vedete che questo giusto nega l'essenza di Dio; è come Giona che rimprovera Dio che aveva perdonato i Niniviti dicendo che era arrabbiato e Dio gli dice "ma ti sembra giusto essere arrabbiato?" e lui dice "sì, è giusto perché io so che tu sei un Dio clemente, longanime, di grande amore, che ti lasci impietosire," ecco te le ho dette tutte. Un Dio clemente, longanime, di grande amore, ma che Dio sei? Devi metterli tutti arrosto questi cattivi e premiare noi buoni. Il nostro premio è vedere puniti gli altri no?

Bravo questo giusto: un grande amore per il fratello e grande e bella idea del padre no? Sembra di sentire tante radio quando



parlano dell'inferno, ci vogliono mandare tutti gli altri. Dio è venuto per salvarci dall'inferno non per mandarci. L'inferno ci pensiamo già noi a farlo.

Siadirò e non voleva entrare: capite perché nessun giusto si salva? Non vuole entrare nel banchetto, nella salvezza e la salvezza e il banchetto è l'amore gratuito del Padre. Il Padre ama il fratello, l'altro, come ama lui con lo stesso amore, né più, né meno. Siccome però il maggiore è più disgraziato e più infelice (perché almeno il minore ha la libertà di ribellarsi e quindi è più contento e poi ritorna) col maggiore è costretto a uscire di casa il Padre.

Scappa di casa il padre! Per andargli incontro a invitarlo: "entra anche tu col fratello perché sei figlio tu come lui, se riconosci lui come fratello, riconosci me come padre e te come figlio. Se non riconosci lui come fratello, tuo gemello, anzi uguale a te perché il vero peccato lo fai tu, di odiare me, non lui!" Non so se è chiaro. Dio è sempre fuori poveretto, manca al banchetto perché fino a quando c'è un giusto Dio è sempre fuori in croce, che aspetta che si converta.

Mi piace sottolineare il fatto che è il padre che esce, dice che è uscito; ecco più che pregarlo, lo consola nella solitudine (diremmo un po'), anche nel freddo egocentrismo di questo uomo, lo consola. Ora l'ultimo tratto:

²⁹Ora, rispondendo, disse al padre: Ecco: da così tanti anni ti sono schiavo e non trasgredii mai un tuo ordine; e a me non desti mai un capretto perché facessi festa con i miei amici. ³⁰Ma ora quando venne il figlio tuo, costui, che divorò la tua vita con le meretrici, immolasti per lui il vitello di grano. ³¹Ora egli disse a lui: Figlio, tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue. ³²Ora bisognava far festa e rallegrarsi perché il tuo fratello, costui, era morto e visse, e, perduto, fu ritrovato.

La reazione dopo la rabbia, la consolazione del padre, il fratello maggiore risponde: *Ecco: da io da tanti anni ti sono schiavo*



e non trasgredii mai un tuo ordine; a me non desti mai un capretto perché facessi festa con i miei amici. Descrive il suo dramma: essere schiavo, osservare tutti gli ordini, come Paolo (Filippesi 3, 6) che dice di sé che era irreprensibile nell'osservanza della legge, che è Parola di Dio, ed era migliore di tutti gli altri. Difficile la conversione!

Ora che venne questo tuo figlio costui che divorò la tua vita con le meretrici tu fai festa immolando il vitello ingrassato col grano? E no eh! Cosa fa questo figlio maggiore? Pensa che Dio sia tiranno, che lui sia schiavo, non può trasgredire nessun ordine, non può neanche prendersi un capretto; Dio gli toglie la vita, la gioia di vivere, lo fa solo lavorare e faticare. Che cosa sta aspettando questo fratello maggiore? Che Dio, che è il padre, crepi per essere libero!

Lo odia! Come odia il fratello! Anzi quando è andato via il fratello dice meno male, così avrò di più io, perché resto l'unico. Odia il padre ed il fratello, perché si considera schiavo, schiavo del dovere, dell'obbligo. Non capisce che invece Dio è libertà, è gioia, è amore, è dono, è perdono.

Il vero errore non è sbagliare, tutti sbagliamo, ma non fate per favore il brutto errore di pensare che Dio ci tolga la libertà, ci tolga la gioia di vivere e che sia esigente e padrone e giudice e che ci punisce: questo non è Dio. Dio è quello che è morto in croce per i peccatori; lì veramente è figlio di Dio.

L'altro Dio si chiama satana e prospera nei nostri cuori.

Quando non ne possiamo più facciamo come il minore che se va. Quando ci allontaniamo da Dio e vediamo che questo non ci appaga, non ci riempie (perché gli idoli non ti soddisfano, ti lasciano vuoto) allora torniamo: tornerò pio e devoto, cercherò di fare come il fratello maggiore; poi vedo che non riesco a vivere come il fratello maggiore e torno minore.

Siamo un pendolo costante che oscilliamo tra il maggiore e il minore fino a quando non comprendiamo chi è Dio: è Padre che ci ama e noi siamo figli. Difatti Dio, il padre, gli dice "figlio". In greco



non c'è la parola figlio, ma *teknon* che vuol dire genito: "io ti ho generato". Anche se tu non vuoi essere figlio io ti sono padre e non posso non esserti padre, non posso non amarti perché ti ho messo al mondo io.

Pensavi che io ti togliessi le cose? te lo ho date tutte io! Anche la vita, per amore, perché tu fossi libero, ma perché vivi così? Vieni anche tu a fare festa con questo qui, perché il vero peccatore sei tu, non lui. Se tu accetti questo tuo fratello, accetti anche tu di essere figlio, cioè amato gratuitamente come lui.

A pensarci bene il vero peccato lo fai tu che mi hai odiato tutta la vita come padrone tremendo e mi hai servito da schiavo, aspettando che io morissi. Almeno l'altro mi ha chiesto la libertà, gliel'ho data e ha capito qualcosa. Tu niente! Possibile? Volevi un capretto, ma è tutto tuo, perché non te lo prendi?

Bisognava far festa. Se riesci a capire questo che bisognava, è necessario far festa e che tu partecipi alla festa di questo tuo fratello, allora capirai anche tu che sei come lui amato infinitamente e diventerai figlio se ti farai fratello di quello che tu critichi e condanni. Tenete presente che questa parabola Gesù l'ha detta per gli scribi e i farisei che lo criticavano, perché lui mangiava e faceva festa con i peccatori e Gesù dice "se anche voi fate festa con i peccatori cominciate forse ad essere salvati anche voi, sennò siete fuori dalla grazia di Dio, fino a quando criticate gli altri, non li riconoscete come fratelli, non li sapete perdonare".

È una parabola dove in fondo, in sintesi, c'è tutto il messaggio cristiano e c'è il ribaltamento della religione: la religione della schiavitù e anche dell'ateismo che si ribella a questo tipo di religione ed è più giusto l'ateismo di questa religione, perché l'ateismo è un prodotto della religione.

Ci sono dentro tutti gli elementi in fondo dei filoni portanti dell'Antico Testamento che sfociano nella libertà dei figli di Dio, cioè nel Vangelo, che Dio è quello che è morto in croce; il figlio perché



conosce l'amore del padre ed è morto per tutti gli uomini peccatori, ucciso dai giusti come bestemmiatore; perché un Dio così è una bestemmia perché Dio deve essere padrone di tutto che toglie la libertà, devi seguirlo come schiavo, perché lui è legislatore, è giudice e ti condanna. No, non è così Dio.

Sarà condannato e giudicato e ucciso dai giusti perché non è così! Credo che anche questo, come quello che abbiamo letto prima della Pasqua, ci aiuti ad entrare nel mistero pasquale, nel nostro battesimo: essere battezzato vuol dire aver capito questo e vivere la grazia dei figli di Dio, capire che il Signore è morto per i peccatori "dei quali io sono il primo" diceva Paolo, ed era giustissimo.

Per quanto si sia cercato di sintetizzare si capisce che questa è davvero una specie di introduzione alla comprensione della parabola; forse possiamo utilizzare quanto abbiamo ascoltato deducendo qualche chiave interpretativa per capire questo messaggio, che è davvero il Vangelo del Vangelo tipico di Luca, espresso attraverso concetti ed elaborazioni teologiche da parte di Paolo.

Testi consigliati:

- Salmi: 103 dice della misericordia e bontà del Signore. Poi salmo 145.
- Giona: la resistenza, finanche l'ira del giusto di fronte alla magnanimità, alla bontà, alla larghezza d'animo, alla capacità di perdonare da parte del Signore.
- Luca 7, 36-51: racconto della peccatrice che è molto perdonata perché molto ama.
- Luca 18, 9-14: fariseo/pubblicano, spesse volte in Luca ci sono queste contrapposizioni di due personaggi, in successione anche.



- Luca 19, 1-ss: Zaccheo e la conversione, la chiamata di Zaccheo.
- Luca 23: la vicenda dei due malfattori, qui si dice il buon ladrone, ma il titolo è sbagliato.
- Lettera ai Filippesi cap. 3: uno squarcio autobiografico di Paolo che passa dallo sforzo, dalla tensione ad essere giusto (e ci riesce anche), all'essere invece salvato, centrato su Gesù Signore dell'esistenza.
- Lettera ai Galati: da leggere con calma, impegnativa, profondissima che qui è mirabilmente riassunta in una parabola.

Volevo anche dare un'indicazione complementare se qualcuno volesse: leggere questo brano durante la settimana, dedicando ogni giorno un pezzo, per esempio

- il primo giorno: l'andata e ritorno del minore; dedicarci almeno un giorno, guardando ogni parola e leggendo la propria storia in questa storia.
- Il secondo giorno: l'incontro col padre, anche lì guardando ogni parola e vedendo cosa fa il padre.
- Il terzo giorno: l'incontro con il maggiore.

Anche due giorni su ogni testo, li riprende e se li riprendesse sempre, ogni giorno troverebbe sempre cose nuove. Veramente questa storia ci legge nella profondità della nostra identità di figli, identità da riscoprire e ci fa anche riscoprire l'identità di Dio come padre. È un testo molto potente e gli altri testi aiutano certamente a capire questo. Magari anche abituarsi una volta, se uno riesce a stare su ogni parola del testo, tranquillamente un giorno.

Spunti di riflessione

- Qual è il privilegio del peccatore? Perché il Padre dà al minore ciò che gli chiede? Cosa vuol dare Dio ai suoi figli se non tutto? Perché il minore va via e poi torna dal Padre?



- Qual è il peccato del giusto? Il Padre come accoglie il figlio minore? Come reagisce il maggiore? Cosa risponde il Padre? Quale dei due figli si comporta da figlio?